

«Sarà chiamato Nazareno»

«Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nel paese d’Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino”.

Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d’Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: “Sarà chiamato Nazareno”» (Mt 2, 19-23).

Non è facile meditare sulla vita di Cristo a Nazareth. Ci troviamo di fronte a un muro fatto di silenzio: niente che possa attirare in qualche maniera la nostra attenzione o che possa mettere le ali alla fantasia.

Eppure qui Gesù è vissuto per trent’anni.

E vi è rimasto come una persona qualsiasi, senza avvenimenti particolari che valessero la pena di essere messi in rilievo o gli avessero procurato un po’ di fama.

Il Vangelo stesso sorvola su questa fase della sua esistenza. Tutto quello che vi si trova sono i seguenti pochi versetti:

*«Quando ebbero tutto compiuto
secondo la legge del Signore,
fecero ritorno in Galilea,
alla loro città di Nazareth» (Lc 2, 39).*

*«Partì dunque con loro e tornò a Nazareth
e stava loro sottomesso.
Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.
E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia
davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 51-52).*

Nazareth: borgata fra le più povere, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione; abitata da gente priva di beni e di stima, fors'anche rozza e incolta, di indole turbolenta (cf. Lc 4,28-29; 13,1-3).

Nazareth, come la vita e l'attività che vi si conduceva, non brillava certo neppure nel panorama della Palestina di duemila anni fa.

«Tutto ebbe inizio con un angelo e una fanciulla... Nazareth, centocinquanta chilometri a nord di Gerusalemme. Nazareth è oggi una bella città di 30.000 abitanti. Ricordo ancora le sue case bianche esposte al sole sulle falde del colle, incorniciate da centinaia di cipressi e circondate da verdi campi coperti di olivi e fichi.

Duemila anni fa i campi erano più aridi e la bella città di oggi non esisteva. Sembrava che Dio avesse scelto un ben povero scenario come sfondo per il grande avvenimento. Nazareth era solo un paesino nascosto in un avvallamento, senza altra uscita se non una stretta gola che conduceva alla bella pianura di Esdremon.

Un piccolo paese che ci è noto solo perché in esso si incontrarono quest'angelo e questa fanciulla; l'antico Testamento non ne ricorda neppure il nome; non se ne parla neanche in Giuseppe Flavio e nel Talmud. Che cosa si sarebbe potuto dire di quelle cinquanta case raggruppate intorno a una fonte e la

cui ragion d'essere era quella di servire da ricovero e ristoro per le carovane che si incrociavano nel loro viaggio verso il nord, in cerca di acqua per le loro cavalcature? Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono? (Gv 1, 46), domanderà un personaggio del Vangelo quando qualcuno pronunzierà, diversi anni dopo, questo nome.

Le risse e gli alterchi – tanto frequenti intorno ai pozzi, luogo di incontro di carovane e genti straniere – era tutto ciò che la fama collegava al nome di Nazareth. E non godevano miglior reputazione le donne di quel popolo: A colui che Dio vuol punire vien data in moglie una nazarena, diceva un vecchio adagio dell'epoca» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazaret*, p. 93).

Eppure è qui che Dio si è scelto una madre.

Qui è stato concepito.

Qui è vissuto la quasi totalità dei suoi anni.

Dio ha puntato gli occhi su Nazareth, sul luogo e sul tipo di vita che là si conduceva.

Perché mai l'ha voluta per sé?

Che cosa di buono vedeva a Nazareth?

Nazareth è la scelta di una vita povera, laboriosa, nascosta, disprezzata, che insegna nella fatica di tutti i giorni cos'è il sacrificio, l'abnegazione, l'umiltà, il nascondimento, l'immolazione.

Questo Gesù ha cercato e vissuto a Nazareth.

Un'esistenza senza onori e senza sconti, che rende più facile il silenzio interiore, dispone alla preghiera, ad alzare gli occhi e il cuore a Dio, l'unico che può togliere veramente l'uomo dall'abiezione in cui si trova e dare alla vita un senso e un valore.

Proprio queste sono le caratteristiche che hanno plasmato la vita di Gesù al punto di farne il suo modo consueto di pensare, di agire, di relazionarsi con le altre persone.

Patrimonio indicativo della sua personalità, che gli verrà riconosciuto dalla storia.

Anche gli ultimi tre anni, quelli chiamati abitualmente “della vita pubblica” traggono da questa misera borgata dell’alta Galilea non soltanto una origine cronologica, ma un costume di vita, una ininterrotta dipendenza: il supremo sacrificio, che ha sul Calvario l’apice, qui inizia e da qui procede in un crescente desiderio di abnegazione, di fatica, di umiliazione, di rinuncia e di immolazione.

*«Pilato compose anche l’iscrizione
e la fece porre sulla croce; vi era scritto:
Gesù il Nazareno, il re dei Giudei»
(Gv 19, 19).*

Su quel patibolo eretto a condanna di un Giusto (cf. Gv 18, 38; 19, 6), la provenienza del Crocifisso poteva significare, sia pure velatamente, una scusa a pro della coscienza di Pilato; a noi dice assai di più e fuori di ogni incertezza: là, sul Calvario, si è consumato ciò che era nato e cresciuto in quell’ultimo paesino della Galilea.

Gerusalemme e Nazareth si spiegano vicendevolmente: nessuno tenti separarne il messaggio divino.

Il mistero.

Il miracolo.

La splendida luce.

L’unica fonte, di una gioia incorruttibile.

«Oh! come sono felice, in questa Nazareth, vivendo la vostra vita, continuamente alla vostra presenza, così sovente davanti al SS. Sacramento!» (C. De Foucauld).

Nazareth tabernacolo del Figlio dell’Altissimo, oscura bottega di falegname; e scuola eloquentissima dalla forza di persuasione trascendente, unica: qui intendiamo porre il nostro “habitat”.

Le lezioni che vi si impartiscono sono del più alto livello e sono controcorrente, un insegnamento che scuote come un terremoto; per qualcuno è addirittura una provocazione e uno scandalo che mette in corto circuito tutte le categorie abituali!

Perché Gesù afferma ciò che noi neghiamo; Gesù apprezza ciò che noi disprezziamo; Lui sceglie ciò che noi rifiutiamo; Lui ama ciò che per noi è insopportabile.

Il Messia, secondo le aspettative degli ebrei suoi contemporanei, avrebbe avuto ben altro da fare che starsene trent'anni su trentatré in quella contrada di cinquanta casupole scavate nel tufo!

E gli Ebrei di oggi che cosa si aspettano?

E noi con loro vorremmo ben altro di un Dio che se ne sta nascosto e in silenzio, per così tanto tempo, di fronte ai grandi problemi sociali e internazionali che da sempre funestano la terra!

A fatica riusciamo a scorgere la sapienza di Dio nel Gesù che predica alle folle; a vedere la sua potenza quando guarisce i malati o moltiplica i pani o rabbonisce la tempesta; a intuire la grandezza del suo amore quando lo vediamo sopportare gli insulti, la flagellazione, la coronazione di spine e la croce. A fatica riusciamo a vedere qualcosa, quando fissiamo con i nostri occhi abbagliati, la luce della sua risurrezione.

Ma davanti ai trent'anni della sua vita a Nazareth, brancoliamo nel buio più pesto, sentiamo una ribellione istintiva!

Un'esistenza meno che ordinaria, senza tentativi per emergere, in qualche modo, dall'anonimato più assoluto; il tramtram di tutti i giorni, senza sussulti o fatti degni della più fugace nota... una insignificanza a cui nessuno di noi saprebbe rassegnarsi!

Nessuno saprebbe immaginare per Dio un tale inserimento nel tessuto umano!

Nessuno si aspetterebbe che Dio scelga, su questa terra, una simile condizione di vita!

Davanti alla testimonianza del Vangelo, tuttavia, non ci resta che mettere in dubbio le nostre pretese, i nostri gusti, la nostra stolta “sapienza”.

Non esiste spazio per alternative: sono i nostri giudizi che vanno rovesciati!

Perché mai Dio ha voluto così?

Perché si è scelto per madre una ragazza di Nazareth, non certo più ricca o più colta delle sue amiche?

Perché l’angelo ha raggiunto e si è fermato nell’abitazione di Maria perché lì si compisse il mistero insondabile dell’Incarnazione?

Da quanto possiamo vedere nella basilica dove si conservano i resti di quella che la tradizione indica come la Casa del Figlio di Dio, riusciamo ad intuire che era una abitazione assai povera, addossata ad una grotta che serviva da stalla.

Dio ha voluto, come uomo, crescere e vivere qui, come tante altre persone che non contano nulla agli occhi del mondo, di quel mondo che non conta nulla agli occhi di Dio, per farci capire che Lui opera non solo nei “prodigi”.

E non si presenta all’appuntamento soltanto per le grandi occasioni.

Parla non solo con voce tonante (cf. Mt 3, 17; 17, 5); agisce non soltanto nella “vita pubblica”!

Con estrema fatica riusciamo ad accettare un Signore che opera con mani di operaio, dove piano piano si formano i calli; preferiremmo le mani di un prestigiatore...

Al posto di un Padre che cerca con pazienza il cuore del singolo, preferiremmo l’attenzione e il plauso delle masse!

Al Dio che si fa sentire nel silenzio e che trasforma insensibilmente il cuore, quasi senza disturbar-

ci nei nostri doveri, preferiremmo la violenza di una rivoluzione!

Chi mai si sarebbe aspettato uno stile da “nazareno” nell’agire di Dio?

E come sarebbe Dio uno che vive come il resto degli uomini, e degli uomini che valgono niente?

Che scende a vivere in mezzo alla gente di questo mondo, la brutta gente che parla, litiga, compra, vende, ride e piange, la sa lunga e a volte fa la voce grossa, dice e disdice; tra bambini che giocano e fanno i capricci; tra donne che tra un mestiere e l’altro parlano, mormorano, cantano e... urlano per farsi obbedire dai loro figli?

Ma se davvero qui è vissuto il Figlio di Dio, porta a porta con i suoi concittadini, proprio come uno di noi, come il più semplice degli uomini, come qualsiasi altro che non ha cultura, come un qualunque “povero diavolo” che sbarca il lunario alla meno peggio, che non ha ricchezze né fama, che non ha niente di niente di ciò che il mondo tanto considera... allora ci scopriamo tutti immensamente fortunati.

Allora noi siamo salvati!

Perché qui dove siamo, Dio è venuto a visitarci.

Perché questa nostra situazione è stata riempita da Lui.

La conclusione è quanto mai sbalorditiva: noi tutti, nella nostra quotidianità, nelle nostre giornate che sembrano tempo sprecato, nelle fatiche che sembrano buttate al vento, nei nostri giorni che sembrano senza senso, possiamo fare l’esperienza di Dio che ha fatto Gesù!

Noi, nella nostra vita ordinaria, nella esistenza “feriale”, nelle attività più banali, nei posti che calpestiamo tutti i giorni, senza andare chissà dove, senza fare chissà che cosa... noi possiamo incontrare Colui che è tre volte Santo, Colui che è l’Immenso, Colui

che è la Gioia piena, che è la Carità perfetta, che è la nostra Pace.

Si saranno accorti i pochi abitanti di Nazareth di avere al loro fianco, istante dopo istante, uno che era nientemeno che il Figlio di Dio?

Forse qualcuno avrà notato in lui una bontà, una saggezza, una linearità, un modo di fare ordinario e straordinario allo stesso tempo?

Non si sarà mai chiesto qualche nazareno: Possibile che la santità abiti qui, porta a porta, proprio quella che dà sul mio stesso cortile, muro a muro con casa mia?

In quella borgata, tra quella misera gente, ci siamo tutti.

Meno male che il Figlio di Dio non ha fatto lo schifiloso, non ha scelto altra dimora fra gli uomini peccatori e dannati...

Grazie, Gesù, che ti sei fatto come uno di noi; che hai scelto l'abiezione di ognuno di noi!

Non si finisce mai di contemplare il mistero di Nazareth, là dove Dio si fa accanto all'uomo restando Dio; là dove l'uomo raggiunge Dio restando uomo. Trent'anni di perfezione nascosta del Figlio di Dio si impongono alla più attenta meditazione e alla più coraggiosa imitazione: devono essere accettati come un modello da tutti i battezzati, ma prima degli altri, da noi anime consacrate, anime poverissime, ma da Lui chiamate a condividere la sua identica missione.

Gesù Nazareno, questo il nostro identikit, la nostra carta di identità.

Se il mondo non ci identifica con il Nazareno, non ha torto se ci abbandona, se ci disprezza: anche la 'nostra' luce ha la sua centrale in Nazareth; non ce n'è un'altra con cui illuminare i fratelli (cf. Lc 2, 32; Gv 8, 12; Mt 5, 14-16).

Ci soffermiamo su alcuni aspetti in particolare:

- Nazareth: opposizione alla vanità.
- Nazareth: tempo di crescita.
- Nazareth: scelta di povertà e di obbedienza.
- Nazareth: luogo di preghiera.
- Nazareth: mistero di comunione.

Nazareth: opposizione alla vanità

Iniziamo la nostra umile contemplazione dal nascondimento o 'deserto': c'è il deserto fatto di sabbia, e c'è il deserto fatto di silenzio esteriore e soprattutto interiore.

È in questo clima che Dio risponde alle nostre attese di insaziabile sete di verità e di pace.

Il deserto sazia di Dio, di Dio solo: ma c'è di che saziarsi all'infinito, per oggi, per domani, per l'eterno. Al contrario, la confusione, il frastuono riempie di nientitudine, di vacuità, di delusione, di spavento. Abbiamo mai sottoposto ad esame il frastuono che ci martella i timpani, i nervi, e la povera anima? Sgomento!

La vanità ci circonda per ogni lato, ci ubriaca la testa: immagini, suoni, luci; appuntamenti, corse pazze, lavoro oltre i limiti; denaro, piacere, potere...

L'essenziale tenta di farsi largo, ma chi gli dà un buco, l'ultimo cantone almeno?

Siamo continuamente intralciati, abbagliati, rapiti dalla esteriorità.

Gli occhi non sono mai sazi, anche dopo aver ceduto per la millesima volta e il più a lungo possibile: abbiamo sciocamente creduto alla 'tentazione' dell'assuefazione (negando fiducia, questa volta, agli studiosi di psicologia e di psichiatria, che non le attribuiscono valore preservativo).

Qualcuno vorrebbe tranquillizzarsi adducendo la pseudo-scusa che taluni spettacoli osceni, immorali... non hanno causato morbosità o disturbi di tipo neurovegetativo e simili; come se per noi seguaci del Vangelo, la castità non fosse prima di tutto virtù interiore, spirituale, radicata nei pensieri e negli affetti; e poi... nella corporeità (cf. Mt 5, 28; Gn 34, 2; 2 Sam 11, 4; 13, 1-2; Sir 9, 5-8).

Non trovo anacronistico, a proposito, il riserbo che Giobbe impose agli occhi: il carisma della castità non merita questo e altri riguardi?

*«Avevo stretto con gli occhi un patto
di non fissare neppure una vergine»
(Gb 31, 1).*

Non ammette scherzi col fuoco, il Maestro, e vuole educarci alla più severa disciplina della vista:

*«Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo,
cavalò e gettalo via da te;
è meglio per te entrare nella vita
con un occhio solo, che avere due occhi
ed essere gettato nella Geenna del fuoco»
(Mt 18, 9).*

Dove manca la castità, sparisce il silenzio interiore, non c'è più spazio per la contemplazione: la passione è turbamento, è chiasso, è anarchia.

Il card. Ersilio Tonini ha predicato e scritto così ai giovani:

«L'istinto della sessualità è un istinto che il Signore ha messo nell'uomo, è una forza primordiale, è una grazia enorme, se non ci fosse quella non saremmo al mondo. Io sono ben contento che mio padre e mia madre si siano sentiti fatti l'uno per l'altro e so di essere al mondo per questo. Ma quando questo istinto sorpassa tutto, non ha un limite, diventa come un fiume che non ha argini, eviden-

temente può portare a usare e ad abusare persino dei propri figli con una brutalità infinita.

La verità è che quando la passione domina è terribile, non lascia scampo. Diceva un grande storico, Michel Foucault, a conclusione di un suo libro dedicato alla sessualità: “La nostra generazione crede di aver fatto un grande progresso, adduce a suo vanto di aver liberato la sessualità dal carcere in cui l’avevano condannata le generazioni precedenti; fra cinquant’anni, in un altro clima, ci si accorgerà che nell’intento di liberarla, ce ne siamo fatti schiavi”.

E allora succede quel che è successo a me tante volte, cioè di sentire tante persone piangere perché non possono liberarsene» (*Scegliere nella verità*, pp. 153-155).

Tuttavia la castità del cuore e del corpo non è il solo bene che dobbiamo proteggere mediante un regime austero di vita: c’è una mentalità terrenista da temere e da odiare come un’epidemia mortale che oggi si estende paurosamente e pare travolga tutto. Dove i valori spirituali?

Dove la stima per la Grazia santificante?

Dove l’attesa dei beni eterni?

La purezza del cuore, che dà adito alla visione di Dio, non comprende forse tutta una purificazione (liberazione!) dalle idolatrie più disparate che opprimono, accecano e istupidiscono allo stesso modo?
Ricordiamo la sentenza di s. Giovanni:

*«Non amate né il mondo, né le cose del mondo!
Se uno ama il mondo,
l’amore del Padre non è in lui;
perché tutto quello che è nel mondo,
la concupiscenza della carne,
la concupiscenza degli occhi
e la superbia della vita,
non viene dal Padre, ma dal mondo» (1 Gv 2, 15-16).*

La pace e la gioia dello Spirito Santo, vero assaggio del gaudio eterno, non vengono concesse all'anima se non dopo la liberazione dal fascino della caducità, dal culto degli idoli.

*«Signore, chi applicherà la frusta ai miei pensieri,
al mio cuore la disciplina della sapienza?
Perché non siano risparmiati i miei errori
e i miei peccati non restino impuniti,
perché non si moltiplichino i miei errori
e non aumentino di numero i miei peccati,
e io non cada davanti ai miei avversari
e il nemico non gioisca sul mio conto.
Signore, padre e Dio della mia vita,
non mettermi in balia di sguardi sfrontati
e allontana da me la concupiscenza.
Sensualità e libidine non s'impadroniscano di me;
a desideri vergognosi non mi abbandonare»
(Sir 23, 2-6).*

Quanto mai provvidenziali questi altri avvisi della Scrittura:

*«È apparsa la grazia di Dio,
apportatrice di salvezza per tutti gli uomini,
che ci insegna a rinnegare l'empietà
e i desideri mondani
e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà
in questo mondo»
(Tt 2, 11-12).*

*«E non ubriacatevi di vino,
il quale porta alla sfrenatezza,
ma siate ricolmi dello Spirito»
(Ef 5, 18).*

*«La fine di tutte le cose è vicina.
Siate dunque moderati e sobri,
per dedicarvi alla preghiera»
(1 Pt 4, 7).*

Nazareth porta lontano da tutto ciò che è mosso dalla logica del mondo, al riparo da ciò che fa il solletico alle nostre passioni e inganna il nostro cuore.

Nel silenzio, nella povertà, nella laboriosità di Nazareth... non c'è spazio per gli idoli.

Non c'è humus per egoismo ed orgoglio.

Il Salmista, forse reso esperto dalla vita, pregava così il Signore:

*«Distogli i miei occhi dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via» (Sal 118, 37).*

Nazareth è il luogo più adatto per ritrovare l'essenziale!

Nazareth, specie al tempo di Gesù, è una vita ritmata dal lavoro e dalla preghiera.

Nazareth è vivere coscienti della fragilità della nostra esistenza, della povertà della nostra vita, che se proprio non si trascina nelle ristrettezze durante i pochi anni in cui svolge il suo corso, si ritrova sempre derubata di tutto all'arrivo di sorella morte. Nazareth è austerità, è sobrietà: un tener desto lo spirito perché non si addormenti nelle comodità, non si lasci sedurre dalle tentazioni e ubriacare dalle proposte piacevoli del "mondo".

Nazareth è dominio di sé, necessità di porre una disciplina alle nostre tendenze, ai desideri, ai pensieri, alle parole.

Nazareth è rinuncia a costruire se stessi, per vivere nella ricerca e nell'adempimento della volontà del Padre.

In quel povero e disprezzato Nazareth, non c'è posto per le infinite nostre chimere, per i faticati sogni di grandezza, per gli schiacciati palchi fabbricati dalla incorreggibile vanagloria.

Eppure, quanta libertà si respira al tuo fianco, o Gesù di Nazareth!

*«Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!
Stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi»
(Sal 83, 2.5.11).*

Nazareth: tempo di crescita

Il Vangelo dice che a Nazareth *«Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»* (Lc 2, 52).

Crescere: parola che non ci attira molto.

Non riusciamo ad applicarla a Gesù che con estrema fatica: non ce la sentiamo di sottomettere la sua persona divina al divenire della crescita quando assume la natura umana.

Gesù lo vorremmo perfettamente cresciuto fin dall'inizio, nella sua piena statura di uomo già dalla più tenera infanzia.

Così come vorremmo essere noi: non bisognosi di crescita, ma già cresciuti!

Mordiamo il freno se ci trattano da bambini, se non ci danno piena fiducia, tutta la responsabilità.

Già, perché noi, fin da piccoli, ci sentivamo grandi: tali ci siamo sentiti forse dal tempo in cui dalla scuola materna siamo passati alle elementari...

Eravamo alti una spanna e i genitori cominciavano a farsi meno importanti ai nostri occhi.

Siamo avanzati nelle superiori, e sono bastate poche lezioni per saperla più lunga dei professori.

Avevamo desiderio di giungere al sacerdozio... per smettere finalmente l'abito del discepolo.

La fretta di crescere mascherava la presunzione di essere cresciuti.

E chi si crede già cresciuto, si mette nella condizione di non crescere più.

Ma, a ripensarci bene, dove collocare il periodo della nostra vita in cui siamo cresciuti?

Quando ci siamo impegnati veramente per trasformare noi stessi?

Quando ci siamo abbandonati a Dio perché colmasse i nostri vuoti?

Quando gli abbiamo dato piena fiducia e ci siamo posti al seguito del suo Figlio Incarnato? (cf. Mt 19, 27-29).

Ci prende l'urgenza di dare!

Ci prende l'urgenza di fare!

Perché presumiamo di avere, e non abbiamo.

Presumiamo di essere, e non siamo.

Così ci agitiamo senza concludere nulla.

Gesù, invece, si è fermato trent'anni a Nazareth.

Trent'anni sono tanti per la vita di un uomo; sono troppi per quella di un genio; e per il Figlio di Dio?

La sua persona divina ha assunto tutta la natura umana, non solo nel suo farsi uomo nel momento del concepimento, ma in quel farsi uomo che si è compiuto lungo trent'anni a Nazareth.

Trent'anni ha frequentato la scuola di Nazareth.

Trent'anni è rimasto nella casa di formazione.

Per noi sono troppi; noi facciamo più in fretta.

Noi possediamo talenti e capacità.

Sappiamo già organizzare, sappiamo suonare, parlare, amministrare, che ci manca ancora?

Gesù, al contrario, che pur era la sapienza del Padre, non ha fatto il saputo né l'arrivista.

Ha fatto il discepolo e il servo, per trent'anni.

E tale è rimasto, lui che dice ciò che ascolta dal Padre, che non agisce mai di testa propria, ma come gli suggerisce il Padre, come il Padre gli comanda.

Lui che non si permette di anticipare di un minuto l'ora stabilita dal Padre.

Mastichiamo adagio adagio il versetto del Vangelo e lasciamoci prendere dal desiderio di crescere, noi che abbiamo interrotto sul principio ogni tentativo di crescita.

«Gesù cresceva in sapienza».

Quella crescita che avviene con lo studio quotidiano, soprattutto con la riflessione, la meditazione, l'ascolto della parola di Dio.

Con umile pazienza, con sollecita premura, con applicazione piena, con insistenza mai stanca.

Nazareth ci chiama a contemplare, umilmente e coraggiosamente; il suo silenzio, l'assenza di distrazioni, è clima preziosissimo proprio in vista della sapienza.

Si avverte subito se chi apre la bocca esce da Nazareth, se è uno che ha prima ascoltato, se ha gustato e fatto proprio quello che va dicendo.

Di scuole ce ne sono tante, di cultura se ne può acquistare qua e là, ma la scuola di Nazareth, nonostante la sua umiltà, anzi forse proprio a motivo di essa, è la più efficace nel dare la 'sapienza'.

Così è avvenuto per Gesù che dopo i trent'anni a Nazareth, appena apre la bocca, non fa ridere di compassione ma esclamare con sorpresa meraviglia: *«Che sapienza è mai questa che gli è stata data?»* (Mc 6, 2).

Aspettavano la sapienza da Gerusalemme, dalle alte scuole degli scribi o dei farisei.

Ed invece arrivava loro proveniente da Nazareth.

Da quel Nazareth che non sembrava essere in grado di produrre niente di buono...

«Gesù cresceva in età».

Tutti si cresce in età, dal più vecchio al più giovane, senza fatica, anzi con pena, perché l'orologio non lo ferma nessuno e gli anni passano, voglia o no, e ci ritroviamo alla fine prima di renderci conto.

La crescita di cui qui si parla ha evidentemente un valore superiore al trascorrere del tempo, e significa quella crescita che va aumentando con l'aumentare degli anni, con l'accumularsi delle esperienze, con quel maturare che per l'uomo è inseparabile dal divenire, vissuto però con il più alto senso di responsabilità.

Con la voglia di crescere.

Gesù è cresciuto giorno dopo giorno.

Non ha perso tempo, non è vissuto invano, non ha avuto giorni negativi nei quali è tornato indietro.

Ogni giorno il proprio mattone.

«Ogni giorno un tantino di più».

«Nulla die sine linea».

Sono le espressioni dei santi, di coloro che sull'esempio di Gesù hanno avuto il massimo di stima per il tempo della propria vita.

Possiamo fare tante cose: la prima, la più necessaria, la più urgente, quella da cui dipendono tutte le altre è di spendere bene il tempo, di servirsene per crescere.

Chi non si migliora come uomo e come cristiano è un fannullone, che non fa il primo dei suoi doveri. Chi non lavora se stesso e non si lascia lavorare, è un servo infedele, anche fosse un uomo pieno di attività e di iniziative.

Non lo sperimentiamo tutti i giorni?

Non vediamo quanti, invece di curare gli altri, farebbero meglio a convertire se stessi?

Anziché piccarsi di togliere la pagliuzza dagli occhi dei fratelli, farebbero meglio a levare la trave che tengono nei propri?

Siamo diventati vecchi ma non siamo andati avanti; talvolta ho l'impressione che siamo tornati indietro, che a sessant'anni ricompaiano i difetti che si erano notati a sedici, e per di più aggravati dall'età che porta ad arrendersi, definitivamente sconfitti...

«Gesù cresceva in grazia».

È la crescita più difficile da valutare, ma assolutamente la più preziosa.

Tutto è in funzione della grazia.

Perché alla fine conta la vita divina in noi; il resto, per quanto sembri di valore, è soltanto umano e si sgretola, perisce risucchiato dalla caducità.

Diamo alle cose il loro giusto valore!

E stimiamo la grazia al di sopra di tutto.

A Nazareth non c'è spazio per gli idoli.

Non si crede alle fattucchiere e ai maghi.

Non attecchiscono virtù apparenti.

Non trovano posto devozioncelle e sentimentalismi stagionali.

Lo spazio è tutto per Dio, per la verità della sua grazia in noi!

È qui il nostro valore indiscusso; è qui la nostra dote di potenza.

Da Nazareth Gesù esce «*potente in opere e parole*» (Lc 24, 19).

E chi non accetta e non dimora a Nazareth, se ne va portando in giro la propria nullità e miseria.

Poiché non si dà nulla se non si possiede la grazia, non si fa nulla se non si è mossi dalla grazia.

Si parla abbondantemente di pastorale, col rischio dell'aria fritta.

Perché la pastorale non è un gioco di prestigio né un darla da intendere.

Che serve che io parli e parli, se non dono qualcosa, se non metto a disposizione grazia su grazia?

Quanto apostolato che non modifica nessuno perché privo di grazia, perché attività esteriore, perché attività umana separata dall'attività divina...

Deve precedere la verità dell'essere e dell'operare.

Deve precedere la virtù.

Deve precedere l'esempio.

In una parola, deve esserci la grazia, deve essere

Dio che opera in noi e per mezzo nostro: allora soltanto operiamo come Gesù, insieme a Lui facciamo opere di vita eterna.

A Nazareth troviamo le persone più vive che la storia abbia conosciuto: il Verbo di Dio fatto uomo, «pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14); Maria, la «piena di grazia» (Lc 1, 28); e Giuseppe, l'uomo «giusto» (Mt 1, 19).

Questo oceano di santità si è formato a Nazareth, un'immensa riserva che fa sgorgare piano piano le sue acque come da una sorgente inesauribile, capace di dissetare il mondo intero.

Le persone più sante, le famiglie più sante, coloro che hanno formato la comunione più intensa tra di loro e con Dio, hanno trovato a Nazareth la loro dimora ideale.

Perché la nostra vita non si gioca sul palcoscenico del mondo, ma nel silenzio di Nazareth, là dove l'uomo impara a camminare umilmente con Dio.

La grazia, infatti, è dono di Dio, in modo assoluto. Ma il crescere in essa impegna al massimo la responsabilità dell'uomo e tutte le sue capacità.

All'azione divina in noi dobbiamo offrire tutta la docilità e la collaborazione.

«Dobbiamo perciò concepire un sano senso di timore e tremore davanti alla responsabilità che crea la grazia di Dio in noi. Non solo custodirla, ma coltivarla, farla crescere, perché si può “crescere in grazia”, come è detto di Gesù stesso. Dopo aver detto: Per grazia di Dio sono quello che sono, san Paolo aggiunge: e la sua grazia in me non è stata vana (1 Cor 15, 10). Egli ha fatto fruttificare la grazia. Ne è stato il grande predicatore, ma anche il grande coltivatore. Egli insegna a tutti gli annunciatori cristiani che il primo annuncio nel cristianesimo deve essere quello della grazia, ma che per essere in grado di farlo, bisogna fare l'esperienza

della grazia, bisogna viverla. Un annunciatore che vivesse, per ipotesi, nel peccato, sarebbe anch'esso un "assurdo". Un sacerdote che pretendesse amministrare la grazia agli altri, mentre lui la riceve invano, è una tragedia per la Chiesa. È vero che i sacramenti operano per forza propria e conferiscono la grazia, nonostante l'indegnità del ministro; ma l'esperienza dimostra che la loro efficacia è generalmente assai ridotta: la gente non si converte, non cambia vita. Non può aiutare a liberarsi dal peccato uno che vive nel peccato. A costoro è rivolta la parola di Dio: Che ha da fare il mio diletto nella mia casa con la sua perversa condotta? (Ger 11, 15)» (R. Cantalamessa, *Maria, uno specchio per la Chiesa*, p. 38-39).

Nazareth: scelta di povertà

Di cose.

Di spirito.

Distacco dall'effimero.

Distacco dal proprio "io".

In concreto: scelta di una vita laboriosa, contro comodità e ozio; scelta di umiltà, contro superbia e orgoglio; scelta di sottomissione, contro autonomia e disobbedienza.

Tutto allo scopo di essere liberi e spediti nel seguire Colui che ci vuol rendere perfetti in ogni bene, «operando in noi ciò che è a lui gradito» (cf. Eb 13, 21). Gesù a Nazareth impara ad affrontare i piccoli e i grandi problemi di ogni giorno con quell'intraprendenza e quello spirito di sacrificio che sono propri dei poveri.

Dai particolari presenti nella sua predicazione si nota come fosse un uomo concreto.

Quando il Maestro insegna a pregare per il pane «quotidiano» (cf. Mt 6, 11), che si preparava giorno per giorno nelle case della Palestina, sapeva quel che diceva; così quando parla della lampada, che serviva per avere luce e per accendere il fuoco, e che perciò non doveva mai spegnersi (cf. Mt 25, 1). In una misera borgata come Nazareth non si poteva far affidamento su un lavoro qualificato. Gesù è conosciuto come «*il figlio del carpentiere*» (Mt 13, 55; Mc 6, 3), ma con tutta probabilità Giuseppe si è adattato a ogni lavoro, e Gesù lo ha seguito, accettando questa dimensione fondamentale del vivere.

Molte sue parabole ed esempi, per annunciare il Regno, sono tratti proprio dal mondo del lavoro. Chi non ricorda la figura del buon pastore (cf. Gv 10, 1-21), del vignaiolo (cf. Gv 15, 1), del medico (cf. Mt 9, 12), del seminatore (cf. Mc 4, 3)?

Quando Gesù racconta sembra intendersene persino di strappi e di rammendi (cf. Mt 9, 16), di vino e di botti (Mt 9, 17).

Presenta il lavoro per il Regno di Dio simile a quello dell'uomo che semina (cf. Mc 4, 26), dell'uomo che ara guardando dritto davanti a sé (cf. Lc 9, 62); della massaia che impasta la farina con un pugno di lievito (cf. Lc 13, 21); degli operai che mietono (cf. Mt 9, 16) o a quello dei pescatori che dopo la pesca separano i pesci buoni dai cattivi (cf. Mt 13, 47-48).

E quando verrà il giorno del giudizio, quando il Padrone ritornerà, dovrà trovarci «*pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese*» (Lc 12, 35); allora potremo gustare una beatitudine che spesso dimentichiamo: «*Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro*» (Lc 12, 43).

E ancora, il Signore Gesù sprona coloro che lo ascoltano a non essere pigri, a far fruttare i talenti che Dio ha dato loro perché lavorino per il suo Regno, solo così potranno sentirsi dire: «*Bene, servo buono*»

e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21).

Se oggi, nella nostra società piena di benessere, più che il lavoro molti cercano dove poter guadagnare di più e con minor fatica, duemila anni fa, in Palestina, era tutt'altra cosa.

Lavoro significava, più di adesso, fatica, mortificazione, forse anche umiliazioni e ingiustizie (la parabola del *«padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna»* suggerisce qualcosa).

Gesù non ha fatto il poeta del lavoro, né una filosofia o una teologia del lavoro, ma lo ha accettato e vissuto in prima persona in obbedienza al Padre, in solidarietà con i suoi fratelli, in spirito di umiltà e di riparazione, come strumento di ascesi e di redenzione.

E se è dovere per ogni uomo accettare questa legge voluta dal Creatore, per il cristiano, e specialmente per le persone consacrate, il lavoro – in qualunque sua forma – diventa via privilegiata al Regno di Dio sulle orme di Cristo.

Ringraziamo il Signore per averci chiamati a lavorare nella sua vigna.

E... rimbocchiamoci le maniche!

«Damose da fà!», ha detto recentemente il Papa al clero di Roma (26 febbraio 2004).

A nessuno disdice tanto il fare borghese, quanto a un Prete, a un Religioso.

Tuttavia è sempre stata una delle tentazioni più ricorrenti, più facili a insinuarsi nell'ordito di una vita ecclesiastica, e persino nei conventi che avrebbero voluto dettare leggi di penitenza e di espiazione.

A mie spese ho dovuto riconoscere quant'è pericoloso commentare a una comunità religiosa il tratto della Lettera Seconda al Tessalonesi:

«Vi ordiniamo pertanto fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi... E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione...» (2 Ts 3, 6-11).

Quante volte il chiacchierare camuffa la pigrizia! Temo che l'oziosità «nemica dell'anima» si nasconda bellamente sotto fatui pretesti, sotto puerili piagnistei, sotto recriminazioni, sotto mille pettegolezzi o tetre previsioni.

San Benedetto Abate così prescrive ai suoi:

«Se le condizioni del luogo o la povertà rendono necessario che i monaci si occupino loro stessi del raccolto, non ne siano rattristati, perché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani come i nostri padri e gli apostoli» (La Regola).

«La sanguisuga ha due figlie: Dammi! Dammi!» (Pro 30, 15).

Ma... che cosa vuole, e che cosa non vuole mai l'ozioso?

L'oziosità «è nemica furbissima dell'obbedienza»! L'esperienza lo assicura: non hai trovato Preti o Religiosi che vanno in crisi... per mancanza di lavoro (s'intende "apostolico"!), e altri che sono in difficoltà perché c'è troppo da fare?

Non lasciamoci ingannare: è l'obbedienza che dà fastidio, sia poco o sia molto il daffare.

Lo sgobbone, che altro non desidera all'infuori di quanto a Dio piace, avrà sempre un bel sorriso sulle labbra e... gli potrai chiedere un ennesimo favore: troverà tempo di sorridere anche a te..., tutt'altro che seccato.

Gesù ha obbedito.

Gesù ha lavorato per imparare l'obbedienza (cf. Eb 5,8).

Gesù a Nazareth "cresce" nell'accettazione di un'esistenza dura e senza onore.

Qui ha sede la Sapienza, qui la Grazia (cf. Lc 2, 52).
Qui la potenza dello Spirito Santo (cf. Lc 4, 1.18).

Come potremo amare Cristo al di sopra di tutto, stare al suo passo ("sequela Christi"), senza costruirci, giorno per giorno, la nostra croce (cf. Lc 9, 23), come Lui ha fatto?

Ogni giorno lavorare di ginocchia, di testa, di braccia... per il Regno di Dio e per l'avvento della sua giustizia.

Pregare, lavorare, studiare.

Cogliere ogni buona occasione per evangelizzare e catechizzare e predicare e scrivere: se non lavoriamo finché abbiamo tempo e salute, quando mai?

Pronti a lasciare un libro di studio per impugnare la scopa e sistemare le aule di catechismo, senza crederci dei minorati; pronti a riprendere la nostra adorazione eucaristica cento volte, per accedere al confessionario senza rimpianti; pronti al capezzale di un infermo come all'altare per la Messa; pronti a sfruttare i ritagli di tempo come a godere di un'ora piena di studio e di contemplazione.

Pronti a servire; restii a farci servire.

Pronti a pagare di persona, senza attendere un cenno di "ricevuta"...!

Sicuri che il sacrificio della propria volontà è il più alto che possiamo fare, il più accetto a Dio, il più benefico a noi e alla s. Chiesa (cf. Mt 7, 21).

Pronti a catechizzare una bella squadra di giovani attenti e decisi e pronti a catechizzare quattro monelli, dall'argento vivo nel sangue.

Pronti ad accettare di buon grado incarichi "odiosi" per il bene delle anime e pronti a passare ad altri, ministeri di nostro gradimento.

Pronti a "far largo ai giovani", senza tuttavia amuffire nella inazione.

Pronti a sgranare Rosari quando l'infermità ci blocca il passo.

Pronti a lasciarci inchiodare alla sorte del Maestro. Nazareth ci insegna che non vanno aspettate le grandi occasioni, i clamorosi avvenimenti o le gesta che danno nell'occhio, ma che ogni ora appartiene al mistero della Salvezza nostra e universale: ogni istante va dunque "transustanziato" perché nell'obbedienza operi la Redenzione (cf. *Ad Gentes*, 24/B; 25/B).

Facciamo largo al Signore; stiamo in ascolto; non disdegniamo la povertà, anche questa, di un ministero "alla Nazareth".

E... abbiamo Fede nello Spirito Santo.

Abbiamo mai pensato quale potente correttivo sarebbe la nostra obbedienza, nello spirito del Vangelo, all'esaltazione di una sfrenata libertà che minaccia i fondamenti del vivere sociale?

Non è questa una evangelizzazione spicciola, alla portata di mano, convincente?

Tu, amico, non hai scelto di testimoniare il Maestro? SeguiLo, dunque, anche nella indifferenza, nella impopolarità, nell'abbandono: anche a te Filippo suggerisce di farti coraggio e di saper attendere: «*Vieni e vedi*» (Gv 1, 46).

Nel frattempo, obbedisci.

A Nazareth si obbedisce per vivere (cf. Gv 4, 34).
Si vive per obbedire (cf. Eb 5, 8).

Obbedienza alla Legge divina.

Obbedienza alla propria coscienza rettamente formata.

Obbedienza ai superiori.

Obbedienza a un direttore spirituale.

Obbedienza reciproca.

Anche i frammenti acquisteranno il valore trascendente di un'Ostia santa...

Nazareth: luogo di preghiera

Nazareth è orazione.

L'orazione dei poveri che hanno fame di Dio.

Spesso pensiamo alla preghiera come a una delle tante faccende da "sbrigare" lungo il corso della giornata. Cosa seria, appagante, importante, indispensabile anche, ma pur sempre una delle tante.

Introdurre l'orazione nella nostra vita può sembrare giusto, forse anche necessario, e lo spazio che le si concede può essere anche rilevante.

Ma non è questa la prospettiva giusta: è la vita che va introdotta nell'orazione.

Nel più deve immergersi il meno: non viceversa.

Quali dimensioni ha l'Orazione?

Quelle stesse di Dio.

La preghiera ci immerge nel mondo di Dio, nei suoi pensieri, nei suoi progetti.

Nazareth è parte del disegno dell'Incarnazione.

Nazareth è abitare con il Verbo fatto carne.

Noi quando facciamo veramente preghiera mossi dallo Spirito («*Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi*» – Rm 8, 26), siamo ammessi a partecipare al mistero della Generazione della Parola.

Siamo immersi nella Verità nostra e di Dio.

Nazareth è una vita interamente offerta e spesa per il disegno salvifico di Dio.

Nazareth è tutta preghiera, tutta relazione a Dio.

Nelle preghiere del mattino ci hanno insegnato a dire: Mio Dio, ti amo con tutto il cuore... Ti offro le azioni della giornata, fa' che siano tutte secondo la tua santa volontà...

Tutte: niente che vada perduto.

E proprio perché ogni nostra azione possa avere come fine Dio, la sua Volontà, abbiamo bisogno di silenzio, di meditazione, di preghiera.

Giovanni Paolo II, nel suo ultimo viaggio in Spagna, parlando a oltre un milione di giovani radunati all'aeroporto "Cuatro Vientos" a Madrid per una veglia di preghiera, ha additato loro Maria di Nazareth come modello di preghiera e di meditazione:

«Maria, oltre a essere la Madre vicina, discreta e comprensiva, è la migliore Maestra per giungere alla conoscenza della verità attraverso la contemplazione. Il dramma della cultura attuale è la mancanza di interiorità, l'assenza di contemplazione. Senza interiorità la cultura è priva di contenuto, è come un corpo che non ha ancora trovato la sua anima.

Di cosa è capace l'umanità senza interiorità? Purtroppo conosciamo molto bene la risposta. Quando manca lo spirito contemplativo non si difende la vita e si decompone tutto ciò che è umano. Senza interiorità l'uomo moderno mette in pericolo la sua stessa integrità.

Cari giovani, vi invito a far parte della "Scuola della Vergine Maria". Ella è modello insuperabile di contemplazione ed esempio mirabile di interiorità feconda, gioiosa, che arricchisce. Vi insegnerà a non separare mai l'azione dalla contemplazione,

così contribuirete meglio a trasformare in realtà un grande sogno: la nascita della nuova Europa dello spirito» (L'Oss. Rom., 5-6 maggio 2003).

«*Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore*» (Lc 2, 19).

Avvenimenti “grandi”, ma anche segni molto semplici, e... rari.

Nessuno certo può dire di aver sondato le profondità del mistero di Cristo. Ma se non si medita con il cuore di Maria, temo che ci si stanchi ben prima che passino... trent'anni!

- ✓ Maria non si stanca, perché medita con il cuore di una Madre. Con un cuore che ama, che sa attendere, che non perde la speranza di veder realizzate tutte le promesse di Dio.
- ✓ Maria medita con un cuore puro, lontano da ogni ricerca di sé, da ogni distrazione; capace di percepire tutta la grandezza e la bellezza di Dio.
- ✓ Maria medita con un cuore disponibile, libero dai pesi del proprio tornaconto, dei propri progetti. Importante è Lui, non lei!
- ✓ Maria medita con un cuore fedele, coerente, capace di caricarsi di tutte le responsabilità e le fatiche di una madre, di una sposa.

Per Maria e per Giuseppe, suo sposo fedele, alzarsi il mattino dal loro povero giaciglio e incrociare gli occhi di Gesù era la novità più importante e significativa della giornata. Vivevano interamente per Lui. E forse sperimentavano ciò che Mosè aveva provato sull'Oreb, quando «*parlava con Dio faccia a faccia*» (Es 33, 11).

La preghiera non dovrebbe avere questo significato e questa forza anche per noi?

Non sarà il momento più intenso della giornata?

Ne riceveremo slancio, forza, motivazione.

Nazareth: mistero di comunione

Nazareth è la Santa Famiglia.

Se su questa terra c'è stata una comunità santa, di persone strapiene di carità, questa è stata la Santa Famiglia.

A Nazareth Maria e Giuseppe si ritrovano uniti dalla presenza di Cristo Signore.

La loro non è una semplice unione naturale, frutto di una spinta istintiva o semplicemente sentimentale.

C'è molto di più di un aiuto reciproco, o di un interesse comune.

È una comunione fatta da Dio, per Dio.

Niente più grande di questa carità che ha tutta la forza e la consistenza del Regno dei cieli.

La presenza del Verbo è la ragione e la forza della loro unione.

Si amano, si rispettano, si onorano, come amano, rispettano e onorano il Verbo!

Tutti nella vita abbiamo sentito il desiderio di poter entrare in una comunione d'animi simile alla loro. Chi mai non ha desiderato di sentirsi amato e di essere capace di amare fino in fondo?

Non è forse questo un segno, come una impronta che Dio ha lasciato dentro le sue creature, di quella vita che fa di Dio la comunione più perfetta?

Dio stesso è comunione, vita condivisa in uno scambio di amore infinito. La natura divina diviene comunione piena, unità, per la carità che unisce le tre divine Persone, e pur rimanendo esse distinte, le unifica e le apre totalmente l'una all'altra.

Lo Spirito Santo, l'Amore personale, può essere visto come Colui che agisce nella Trinità unendo l'Amante all'Amato, ed espande questo amore infinito "ad extra" nella creazione, quando «*alleggiava sulle acque*» (Gn 1, 2), e in tutta la storia della

salvezza quando muove gli uomini di Dio (cf. Gn 41 38; Es 31, 3), quando suscita profeti (cf. Nm 11, 17ss; 2Re 2, 15...), quando copre con la sua ombra la Vergine (cf. Lc 1, 35), quando fa nascere la Chiesa (cf. At 2, 1-13), quando santifica i credenti:

*«L'amore di Dio
è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo»
(Rm 5, 5).*

È opera dell'amore quella comunione di animi che si realizza nella Chiesa, quando si forma *«un cuore solo e un'anima sola»* (cf. At 2, 44; 4, 32)

Non è questa la prova più convincente della vita Trinitaria?

Non è una dimostrazione di come si possa abitare l'uno nell'altro, pur rimanendo persone distinte?

Questa vita di amore ci ha promesso Gesù quando ha detto: *«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»* (Mt 18, 20).

È il dono per eccellenza che Lui è venuto a portarci.

*«Come io vi ho amato,
così amatevi anche voi gli uni gli altri»
(Gv 13, 34; 15, 12).*

*«Siano come noi una cosa sola.
Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità
e il mondo sappia che tu mi hai mandato
e li hai amati come hai amato me»
(Gv 17, 22-23).*

Il nostro primo impegno consiste nel portare dentro le comunità in cui viviamo un briciolo di quella carità umana-divina che ha penetrato i tre personaggi della Casa di Nazareth.

Abbiamo mai avuto, noi, il coraggio di puntare verso questo tipo di carità?

Ci siamo mai lasciati investire dall'amore per il prossimo?

Lo Spirito che ci è stato dato muova i nostri cuori!
Allarghiamo le vele...

Nazareth è la prima realizzazione, il prototipo, il modello di quello che dovrebbe essere l'unione così umana e così divina di coloro che credono.

Cerchiamo di realizzarla noi, nelle nostre famiglie, noi preti e religiosi nelle nostre comunità.

Che sia profonda non solo la cultura su Dio, ma anche la vita in Dio, il nostro amore per il prossimo.

Sarà la più convincente e feconda testimonianza sulla verità del Vangelo: *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13, 36).

Parlare è facile, vivere molto meno!

Bisogna superare incomprensioni, insofferenze, amarezze, inasprimenti spesso senza fondamento, sospetti, o semplicemente gusti diversi, mentalità originali e ribelli...

Siamo ancora troppo devoti di noi stessi, troppo particolaristi.

Non è impresa facile liberarci dai malanni dell'individualismo!

Eppure il mondo ci guarda: ci interroga se veramente ci amiamo almeno noi Preti e noi Religiosi.

Scriva il card. A. Ballestrero:

«La fraternità sacerdotale dovrebbe avere dimensioni tali da diventare segno, da diventare spettacolo, così da far dire al popolo di Dio: "Vedete come si vogliono bene". È necessario, perché, secondo la parola di Gesù: *"Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete"* (Gv 13, 35).

Ripeto: tutto questo è facilmente detto, ma tutti noi ci rendiamo conto che non è facilmente fatto e che è soltanto frutto di un impegno ascetico note-

volissimo, perché le difficoltà di comunione sono senza fine...

A volte ci perdiamo in un dedalo di insofferenze, di amarezze, di inasprimenti, forse perché non abbiamo abbastanza tempo e calma per meditare su questo mistero della nostra comunione sacerdotale, verso il quale siamo debitori e che costituisce una dimensione della nostra santità» (*In comunione con Dio*, Città Nuova).

Prendo dalla Regola di s. Benedetto Abate gli ultimi commi del capitolo V intitolato: “Quali sono gli strumenti delle buone opere”.

«Non odiare alcuno. Non nutrire gelosia. Non agire per invidia. Non amare la contestazione. Riffuggire dall’alterigia. Avere rispetto per gli anziani. Amare i giovani. Nell’amore di Cristo pregare per i nemici. Riconciliarsi prima del tramonto del sole con chi si è avuto un disaccordo. E mai disperare della misericordia di Dio».

Quando sarà che ogni Presbiterio e ogni Comunità religiosa arderanno di carità?

Quel giorno avremmo tanta luce da illuminare il mondo intero!

Tutti noi, “illuminati e luminosi”.

Tutti noi, chiamati e consacrati a rigenerare i popoli.

Noi fortunatissimi «figli della luce e figli del giorno» (cf. 1 Ts 5, 5).

Nazareth è un braciere dove c’è misericordia e amore per tutti, inesauribilmente.

Nazareth focolare dell’umanità redenta.

Protetto dal silenzio.

Protetto dalla povertà.

Alimentato dal sacrificio e dall’obbedienza.

Alimentato dall’orazione.

I santi Personaggi della santa Casa altro non fanno

che ardere di Spirito Santo per incendiare il mondo di bontà.

È il nostro mestiere di Preti e di Religiosi, questo. Se non predichiamo noi la carità con una gioia interiore esaltante, chi mai lo potrà fare?

Gli “esperti” in materia siamo noi, tra i primissimi. Punta avanzata a servizio della Redenzione.



Verso quale città siamo incamminati?

Ci stiamo dirigendo verso Nazareth, oppure ce ne stiamo allontanando?

Non è una domanda retorica; è molto concreta, di un terribile realismo.

Ci sono altre mete che attirano di più, che costano meno, anche per chi ha compreso Nazareth, anche per chi l’ha scelta.

La tentazione di stancarsi di Nazareth, di uscirne, magari trovando qualche scusa buona, ritorna sotto forme diverse ad ogni svolta della vita...

Chi ci persuaderà che il Signore ci attende a Nazareth, là ci invita a disfare le valigie per rimanervi per sempre?

Maria, il suo dolce sorriso, la sua carezza materna ci attirano e ci persuadono...

Accogliaci nella tua casa, o Madre, e fa’ che la sentiamo definitivamente nostra!

Fa’ che il mistero di Nazareth segni le profondità del nostro spirito e tutte le nostre attività, così che il nostro volto porti i lineamenti del Nazareno.

20 febbraio 2004


direttore responsabile

